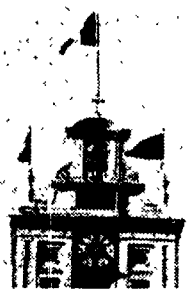


La crisi più lontana



Craxi si accontenta: «Ma noi vigileremo» Ad Andreotti le lodi di Cossiga: «Si va avanti grazie a te»



Bettino Craxi, segretario del Psi

Elezioni anticipate? Nessuno ce ne ha mai parlato formalmente. Craxi archivia così l'eventualità di consultazioni novembrine e dà il via libera, tra altolà e mugugni, alla finanziaria di Andreotti. Il Psi dice di voler vigilare contro ogni tentazione elettorale sulla finanziaria e richiama all'applicazione degli accordi sulle pensioni. Il clima è però rasserenato. Forlani è ottimista, Cossiga loda Andreotti.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Tra altolà e mugugni, anche il Psi dà il via libera al nuovo compromesso andreattiano. Vada pure avanti con la finanziaria, dice Craxi, purché poi la manovra non venga stravolta lungo il percorso, per tentazioni elettorali che. Quanto alle pensioni, dice via del Corso, l'accordo non può che essere quello sottoscritto a suo tempo, sul tetto a 65 anni, ma facoltativo. Quindi, a sentire il Psi, niente compromessi sui 62 anni, come hanno scritto ieri i giornali.

I socialisti si sono riuniti ieri sera a via del Corso per un'esecuzione insolitamente: lungo proprio con l'intenzione di mettere i puntini sulle i, come dice il vicesegretario Giulio Di Donato. «Per evitare cioè che tutto si consideri concluso con la benedizione dc ad Andreotti». Insomma, sembrano dire i socialisti, il presidente del consiglio ancora una volta ce l'ha fatta, ma il nostro è un via libera condizionato. Ai socialisti

non sono piaciuti i titoli dei giornali che davano per scontato l'accordo sulle pensioni con il tetto ai 62 anni, e che sembravano un inno all'abilità di grande tessitore del presidente del consiglio. La conclusione del temporale autunnale non è piaciuta ma il successo è però che la crisi, almeno a breve termine, non ci sarà. Ai di là dei mugugni, la situazione nella maggioranza è effettivamente rasserenata. Lo dicono i laici, lo dice Forlani che spera «in elezioni al momento giusto», lo dice soprattutto Cossiga, che ha svolto una miniconferenza e che alla fine loda Andreotti.

La situazione è tanto rasserenata, almeno all'apparenza, che in casa socialista si nega che qualcuno (leggi Forlani) abbia mai parlato ufficialmente di elezioni. Che, insomma, il segretario democristiano abbia chiesto l'aiuto di Craxi per andare al voto è un via libera condizionato. Ai socialisti

già elettorale. «Per quanto riguarda l'eventualità, che è stata ventilata in questi giorni e da più parti, di elezioni anticipate nel mese di novembre, il Psi - recita la nota dell'esecutivo - prende atto che non ha avuto alcuna sollecitazione formale in questo senso». E aggiunge la nota: «In relazione alle preoccupazioni che sono emerse i socialisti non possono che osservare come essi avevano in tempo utile messo ripetutamente in guardia circa i rischi di una prolungatissima campagna elettorale». Un «aveva» o «dette» che però non modifica l'orientamento di fondo del Psi: non restare col cerchio in mano e non assumere, anche per conto della Dc, il ruolo degli affossatori della legislatura. A questo punto, dicono i socialisti, a interrompere la legislatura può essere solo Andreotti, che, in caso di difficoltà insuperabili, è curiosamente invitato a dare alla situazione una «soluzione britannica». Nell'irripetibile ruolo di politico britannico, Andreotti dovrebbe decidere per le elezioni anticipate dopo «una valutazione politica e di opportunità del governo sulla situazione generale e sulle responsabilità verso il paese».

Di qui all'eventuale e francamente improbabile decisione di Andreotti di tirare i remi in barca, il Psi avverte che il cammino del presidente del consiglio sarà guardato a vista dal Psi. A cominciare dalla manovra finanziaria. «Le leggi - spiega infatti Di Donato - si sa come entrano in parlamento ma non si sa come escono». Il Psi dice di temere «tentazioni elettorali» nel corso dell'esame della finanziaria, e chiede un preciso accordo tra i partiti della maggioranza per evitare stravolgimenti in corso d'opera, come «illustissimi precedenti» dimostrano. Quanto alle pensioni il Psi afferma che «gli approfondimenti in corso debbono essere rigorosamente rispettosi degli accordi già concordati nel programma di governo, con riferimento particolare al principio già sottoscritto della elevazione volontaria dell'età pensionabile a 65 anni».

In questo clima di mugugni ma di tempesta superata, Forlani può a buon diritto dirsi ottimista. A Torino per una manifestazione dedicata ai 45 anni di attività politica di Oscar Luigi Scalfaro, il segretario democristiano ha mandato un buon numero di messaggi. Ha detto di sperare «che le elezioni si possano svolgere nel momento giusto, dopo che si è utilizzato al meglio anche questa parte della legislatura», si è detto convinto che da parte della maggioranza, socialisti compresi, si sta attuando una convergenza sulla finanziaria, che è banco di prova impegnativo e pregiudiziale per il proseguimento della legislatura, ha ribadito di essere sereno «grazie alla linearità della Dc. Ma soprattutto Forlani ha par-

lato di Oscar Luigi Scalfaro in modo tale da farlo apparire come «il «uno» dei candidati democristiani al Quirinale. A far drizzare le orecchie ai presenti è stata una frase, dove Forlani auspica che «Oscar Luigi Scalfaro abbia un ruolo sempre più importante nella vita del paese». Se è un augurio formale, si vedrà presto. Se è un siluro ad Andreotti, lo si capirà un po' più in là. La cosa certa è che i giochi sono già a buon punto.

Da un possibile siluro di Forlani, Andreotti è passato ieri a un robusto complimento di Cossiga. Il Quirinale, dopo aver informato che le «consultazioni» con i segretari dei partiti di maggioranza altro non erano che un giro d'orizzonte «per capire meglio la situazione», ricorda che è stata accettata la comune volontà di fare una finanziaria rigorosa tra i partiti della maggioranza e che pertanto «la maggioranza c'è e si va avanti». «Anche grazie - precisa significativamente Cossiga - alle capacità del presidente del consiglio». A questo proposito Cariglia ha attribuito al presidente della repubblica l'intenzione di non andare subito alle elezioni nel caso di fallimento del governo Andreotti. Ossia Cossiga esprimeva tutte le vie possibili, compresa quella di un governo elettorale. «Poiché questo aumenterebbe la confusione - commenta Cariglia - buon senso vuole che si arrivi alla fine naturale della legislatura».

Il telegramma al cardinale di 5 sacerdoti abruzzesi: «Il sarcasmo per farci sentire sul tema fede-politica»

Parroci ironici «Ruini apre ai dc le sagrestie?»

I parroci don Antonelli e don Corradini, due dei cinque firmatari del telegramma ironico al card. Ruini, rivendicano, in nome del Concilio, la libertà di scelta politica per i cattolici. «Quando non c'è comunicazione non c'è che il sarcasmo per farsi ascoltare». In preparazione un documento da sottoporre a tutti i sacerdoti. E il vescovo di Avezzano, mons. Dini, che cosa dice? «Lui non è un politicante».

DAI NOSTRI INVIATO ALCESTE SANTINI

AVEZZANO. La protesta contro la riproposizione dell'unità politica dei cattolici, manifestata da cinque parroci abruzzesi con un telegramma ironico inviato al presidente della Cei e riportato da vari organi di stampa, continua: a far discutere anche perché, ieri, è stato da loro preannunciato un documento che sarà sottoposto a tutti i sacerdoti. «Signor Ruini - dice il telegramma - il suo appello ci ha convertiti. In ossequio alle sue indicazioni abbiamo deciso di aprire le nostre sagrestie ai politici (naturalmente del partito cattolico), ma anche i politici devono aprire le loro sagrestie in quanti potranno esibire certificato di battesimo. Saremo così fierissimi di vivere in un paese in cui le sagrestie politiche sono piene di sagrestiani (con tutto il rispetto per la categoria) e le sagrestie rigurgiteranno di grigi politici».

Perché questo ricorso all'ironia? Chiedo al primo firmatario, don Aldo Antonelli. «Si ricorre al sarcasmo quando manca l'altro linguaggio, quello della ragione, della comunicazione. Bisognerebbe incontrarsi e discutere di queste cose. I vescovi ed anche il presidente della Cei sanno bene che anche noi parroci abbiamo letto e studiato i documenti conciliari da cui emerge inequivocabilmente, a cominciare dalla «Gaudium et Spes», che dalla fede non si può trarre nessun programma politico e tanto meno partitico. La fede che ci unisce è una; da essa scaturiscono dei valori, che anche il card. Ruini ha ricordato, quali il primato della persona, la difesa della vita, della famiglia, la salvaguardia dei diritti dei più deboli e così via. Ebbene, il richiamo a questi valori non può significare far votare per la Dc o per un altro partito. Ogni cristiano ha il dovere di esaminare i programmi di tutti i partiti e verificare quali di essi rispondono di più ai valori cristiani. Di qui conseguono le scelte politiche di ciascuno, liberamente e non imposte in modo confessionale. Questa è la differenza tra la nostra posizione, che si richiama al Concilio ed ai documenti pontifici (basti ricordare la «Octogesima adveniens» di Paolo VI) e quella del card. Ruini, il

quale se ha particolari simpatie per la Dc, è un affare suo privato e non può essere pubblico, né tanto meno può avallarsi delle strutture della Chiesa, che sono di tutti, per scopi elettorali. E poiché il card. Ruini si guarda bene dall'ascoltarci, allora abbiamo fatto ricorso al linguaggio sarcastico che, in quanto a notizia, viene ascoltato perché i giornali ne parlano. Il fatto nuovo sono i mass media».

Anche don Amabile Corradini si dice «d'accordo» ed osserva che «non si capisce perché i vescovi italiani debbano continuare ad insistere su un argomento divenuto vecchio ed irritante, anche per molti democristiani come ho potuto constatare, mentre non si preoccupano di tale problema i vescovi francesi, tedeschi, americani, spagnoli. Questa mattina gli studenti dell'Istituto magistrale di Avezzano, ai quali insegno italiano, storia e latino hanno voluto discutere il problema solidarizzando con noi. Il mondo è cambiato, non solo, ad est. Per esempio, è stata contestata dai giovani l'argomentazione usata dal card. Ruini, secondo il quale l'unità dei cattolici è necessaria nonostante la caduta dei regimi comunisti. I giovani hanno sostenuto che proprio il superamento dell'ideologia comunista offre a tutti maggiori possibilità di dialogo e di incontro per affrontare i veri problemi del paese che sono diventati gravi per responsabilità dei governi a guida dc. Invece - osserva don Antonelli - il card. Ruini pensa che, proprio perché i regimi comunisti sono caduti, ora possiamo dire che ci siamo solo noi cattolici. Si tratta di una posizione grave e pericolosa perché nasconde valori non può significare far votare per la Dc o per un altro partito. Ogni cristiano ha il dovere di esaminare i programmi di tutti i partiti e verificare quali di essi rispondono di più ai valori cristiani. Di qui conseguono le scelte politiche di ciascuno, liberamente e non imposte in modo confessionale. Questa è la differenza tra la nostra posizione, che si richiama al Concilio ed ai documenti pontifici (basti ricordare la «Octogesima adveniens» di Paolo VI) e quella del card. Ruini, il

Molti sono gli attestati di «solidarietà» ai firmatari del telegramma ironico: Aldo Antonelli, Nino Balestra, Amabile Corradini, Paolo Tomambè, Raffaele Garofalo. E il vostro vescovo, mons. Dini, che cosa dice? «Non è un politicante. C'è un dialogo sincero con lui». Anche il vescovo conferma, senza polemica: «Incontrerò quanto prima i cinque sacerdoti».

Si temeva un governo Spadolini. E a Sirmione i peones mugugnano contro i «pavidi» Gava spiega la ritirata dc sulle elezioni «Il Quirinale non avrebbe sciolto le Camere»

E la sua, come sempre, è una lezione di realismo politico. «Alle elezioni anticipate - racconta il sommo sacerdote doroteo prima di salire nella suite 248 di Villa Cortine, splendido albergo immerso in un parco secolare in riva al lago - io non ci ho mai creduto. E sapete perché? Perché non era possibile. Presentare la finanziaria è un obbligo di legge. Mica si può far finta di niente». Fa una pausa, don Antonio. Si guarda intorno e poi confessa: «Se avessimo fatto una cosa del genere, se avessimo fatto la crisi anziché la finanziaria, è chiaro che a quel punto Cossiga non poteva non dare un altro incarico». Eccola, la causa della ritirata: l'ombra ingombrante di Spadolini, che Cossiga deve aver evocato di fronte a Forlani, mercoledì scorso. E che dev'essere riappare quella stessa sera, nella discrezione di Villa Pamphili, mentre il segretario della Dc e quello del Psi discutevano il destino della

legislatura. Ma non è tutto. «Sciogliere le Camere - sorride Gava - non è mica come sciogliere 'o cane... È una cosa più tortuosa. Vi ricordate cosa successe nell'87, quando abbiamo dovuto addirittura votare la sfiducia a Fanfani? Eh, è complicato...».

Complicato sì, ma non impossibile. La nota del Popolo, Gava la spiega così: «Dovevamo mettere in chiaro che così non si poteva andare avanti. Eravamo attaccati da tutte le parti. E allora abbiamo detto: «Se volete una campagna elettorale di otto mesi, allora facciamole subito le elezioni». E adesso? Adesso le cose non sono molto diverse. Lo stop del Quirinale ha allungato la vita di Andreotti. Ma non fino alla scadenza naturale della legislatura. Il vertice democristiano copre così la ritirata: lasciando aperte tutte le possibilità. E tornando a dire che «la cosa peggiore è sopravvivere, galleggiare» (Frandini). Che

se non c'è accordo, niente finanziaria (Casini). E che «non c'è bisogno del gioco del cerchio, quando le elezioni sono comunque vicine» (Gava).

Tutto da rifare, allora? «Non c'è nessuna corsa a ostacoli contro nessuno. Andreotti ha avuto e ha la nostra solidarietà: è ancora il gran capo doroteo a parlare. Ma subito aggiunge: «Dopo la finanziaria si vedrà». E le sue parole, dietro il tono conviviale e un po' sornione, non promettono niente di buono: «Un mese prima o un mese dopo, che differenza fa? Tanto la legislatura è comunque alla fine. E allora non c'è bisogno di un pretesto, per sciogliere le Camere: basta che i partiti si mettano d'accordo. Anche perché - aggiunge Gava - la scadenza naturale coinciderebbe con altri appuntamenti istituzionali. Cioè con l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Insomma, le elezioni potrebbero tenersi a marzo, con una buona pace di tutti. In fon-

do, ai dorotei la battaglia per il Quirinale ingaggiata da Forlani e Andreotti interessa marginalmente: gli occhi della corrente sono tutti puntati sulla poltrona di piazza del Gesù. «Gava si rimetterà - azzarda Cuminetti - e speriamo che diventi segretario».

Se Forlani, con la sua uscita, voleva scroglarsi di dosso l'immagine imbelite che molti, nel partito, gli rimproverano, il risultato ora rischia di essere opposto. Organizzato da Gianni Prandini, il mastino doroteo impegnato a Brescia in uno scontro fratricida («Martinezzi? Basta che fa una pisciatina e tutti ne parlano... il suo sistema di potere a Palermo si chiamerebbe in un altro modo...»), il tradizionale appuntamento di Sirmione si apre così nell'atmosfera della delusione, se non della stizza. «Io lo conosco bene i miei polli - si lascia sfuggire Remo Gaspari, monarca abruzzese di poche parole - è che non hanno corag-

«Se facevamo la crisi senza fare la finanziaria, Cossiga non poteva non dare un altro incarico»: è Antonio Gava a spiegare la vera ragione della ritirata dc dell'altra sera. Ma lo stop del Quirinale non blocca la manovra democristiana per mandare a casa Andreotti. «Dopo la finanziaria - è ancora il gran capo doroteo a parlare - per fare le elezioni non c'è neppure bisogno di un pretesto: basta che i partiti si mettano d'accordo...».

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLFO

SIRMIONE (Brescia). «Lo diceva Fiorentino Sullo, in tempi non sospetti: «Maido è come U-Thant, allora segretario delle Nazioni Unite: è molto bravo a mediare ma non ha mai il coraggio di scegliere». Vera o falsa, la citazione scelta da Tonino Perrelli, don teo di Cosenza e presidente dell'associazione dei portaborse, fotografa bene lo stato d'animo di «Azione popolare», ventre molle e cuore pulsante della galassia democristiana, all'incrocio dell'abbraccio fra Forlani e Andreotti

Nell'abbazia di Praglia parte il movimento del leader della battaglia referendaria: «Non saremo un partito» Scoppola però insiste su una rottura con la Dc. Zamberletti dice: «Cossiga molto attento ai nuovi referendum»

Segni lancia i «popolari», il vescovo benedice

Restano un movimento, non pensano a diventare un nuovo partito (ma Scoppola insiste) né una corrente organizzata. Hanno dubbi sul proliferare di referendum, «solo i nostri vanno al cuore del problema». Criticano Ruini, ancora più la Dc. È nato formalmente ieri pomeriggio il movimento dei «Popolari per la Riforma» guidato da Mario Segni. L'ha «benedetto» il vescovo Nonis.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

PADOVA. Mariotto Segni si offre con un unico limite: «Basta che non mi c'è mediate più se faccio un altro partito. Ho smentito così tante volte...». La prima domanda, naturalmente, è: pensate a diventare un partito? Sospira, somde aggro: «No, no e poi no. Né un partito né la spezzatura di un partito che c'è già. Sarebbe avvilente, la nostra idea è molto più alta». E il tesseramento? «Ma è una tempesta in un bicchier d'acqua. Per ora non c'è, poi è chiaro che cercheremo di organizzarci. Ad una associazione ci si associa, no?». Si agita alle sue spalle Pietro Scoppola,

battesimo formale del movimento niente di meglio di un convento, l'abbazia benedictina di Praglia, nel cuore di quella provincia padovana che il 9 giugno ha battuto ogni record di partecipazione al primo referendum elettorale. Meglio ancora se è la vigilia dell'avvio - 15 ottobre - della raccolta di firme per gli altri referendum, riforma maggioritaria del Senato, estensione della maggioranza nei comuni, diretti, sottolinea Scoppola, «a un sistema di compiuta alternanza».

Nel frattempo però si sono accavallate altre proposte referendarie. Ancora tre del comitato Giannini, due di Panella, l'ultima annunciata sulla legge Gozzini. Novo in tutto, dunque. Non si rischia la confusione? «Purtroppo il proliferare di referendum è conseguenza della paralisi del Parlamento», sospira Segni, «noi ricorderemo che solo i nostri tre vanno al cuore del problema. I nostri riguardano la casamatta, altri i bastioni». Aldo De Matteo (Acl) dà un netto giudizio negativo di inopportunità sugli altri referen-

dum «che rischiano di depotenziare la questione centrale». Ma non c'è ostilità, almeno per il «comitato Giannini»: «Ieri si è riunito il nostro comitato promotore. Abbiamo deciso all'unanimità di lasciare piena autonomia ai 150 comitati già formati in tutta Italia. In alcune città sono già unitari», informa Segni. Laici da una parte, rigorosamente cattolici i «Popolari per la Riforma». Perché? «La scelta deriva soprattutto dalla consapevolezza di una relativa insensibilità ai problemi istituzionali del mondo cattolico», precisa rivolto Scoppola, che vuol subito fare chiara la voce: «Noi non possiamo dire alla base cattolica: vota nelle liste Dc i candidati che si impegnano per la riforma elettorale. Troppo sarebbero le conversioni dell'ultima ora. Invece dobbiamo dire: per qualunque lista decida di votare, vota per i candidati che danno sicuro affidamento di interpretare le esigenze della riforma al di sopra della disciplina stessa di partito», dice Segni. Scoppola si lancia più in là: «Non credo più

Lettera a Giannini: «Il paese vuol cambiare»

La sinistra socialista dice sì a tre referendum

ROMA. Claudio Signorile e un gruppo di deputati, dirigenti, amministratori locali e regionali della sinistra del Psi hanno aderito al comitato dei referendum presieduto da Massimo Severo Giannini, che ha presentato i quesiti sulle Partecipazioni Statali (già sottoscritto da Claudio Martelli), le nomine bancarie, l'intervento nel Mezzogiorno. La lettera di adesione è firmata, oltre che da Signorile, da Felice Borgoglio, Giorgio Cardetti, Michele Cascano, Fulvio Cerofolini, Piero D'Andrea, Anselmo Guaracci, Salvatore Lombardo, Gian Stefano Milani, Pasquale Diglio (quest'ultimo non ha sottoscritto il referendum sul Mezzogiorno), in rappresentanza delle indicazioni di numerosi socialisti che si riconoscono nella volontà rinnovatrice espressa nel programma del comitato, e che vogliono partecipare attivamente alla sua defini-

zione e realizzazione». Secondo i firmatari «il Parlamento è la sede naturale delle scelte politiche ed istituzionali ma è necessaria una forte spinta popolare per avviare e rendere irreversibili i processi di riforma: questo è dimostrato anche dall'esto inconcludente del dibattito parlamentare sulle riforme istituzionali e dall'impossibilità a decidere sulle leggi elettorali».

Il gruppo di esponenti socialisti esprime la convinzione che la strategia del comitato Giannini «saprà legarsi alla forte domanda di cambiamento che cresce nel paese ed ha bisogno di riferimenti nei quali riconoscersi e obiettivi per i quali lottare». «Su questo - conclude la lettera - vogliamo portare un contributo di idee e proposte perché la volontà di cambiare attraverso anche il sistema politico e sollecita un rinnovamento nei protagonisti e